

BANCA D'ITALIA

**“Luigi Einaudi: libertà economica e
coesione sociale”**

Introduzione del Governatore della Banca d'Italia
Mario Draghi

Roma, 13 maggio 2008

Luigi Einaudi, l'economista, lo storico, il giornalista, il banchiere centrale, lo statista, fu soprattutto un uomo concreto, nelle diagnosi e nelle proposte.

La conoscenza, il gusto del particolare ricorrenti nei suoi scritti – il prezzo delle singole derrate, i modi alternativi di coltivazione, le clausole dei contratti di lavoro, i capitoli del bilancio dello Stato – sono manifestazioni di questa concretezza. Fecero anche la sua fortuna di scrittore. Tanto che abbiamo dedicato una delle relazioni di questo convegno alla lingua di Einaudi, alla sua retorica, che ne segnò il rapporto con l'opinione pubblica.

Da quando, giovanissimo, seguì come cronista le lotte degli operai lanieri biellesi per la riduzione dell'orario di lavoro a quando, come presidente della Repubblica, si occupò di liberalizzazione degli scambi, di lavoro minorile, di vincoli all'emigrazione interna, di difesa del suolo dopo l'alluvione nel Polesine del 1951, egli non cessò mai di ragionare, con gli strumenti della sua disciplina e con i fatti alla mano, sui problemi e sulle risorse, soprattutto umane, dell'Italia.

La discussione dei problemi del Paese è sistematicamente intrecciata, nei suoi scritti, con la valorizzazione delle risorse, così che in nessun luogo lo vediamo preda del pessimismo.

In una delle sue prime monografie, *Un principe mercante*, racconta con ammirazione le traversie di Enrico Dell'Acqua, un imprenditore di Busto Arsizio che, vincendo mille difficoltà, riesce ad affermarsi come esportatore su grande scala di tessuti italiani in America Latina, e poi come produttore. “Accanto ai grossi libri che fanno la diagnosi dei mali del nostro paese – osserva Einaudi nell'Introduzione – è bene che sia scritto anche un piccolo libro improntato all'ottimismo e alla speranza.”¹ Era l'anno 1900, e il lavoro italiano all'estero era ancora in gran parte lavoro bruto di sterratori, di poveri coloni. Einaudi vide la possibilità, che poi ampiamente si sarebbe realizzata, di trasformazione e riqualificazione dell'emigrazione italiana: per virtù dell'ingegno, del lavoro, dell'istruzione. Quando, cinquant'anni dopo, quel libro si ristampò per iniziativa di una grande impresa italiana attiva in Argentina, Einaudi scrisse: “Non sono più gli emigranti scalzi ed incolti, i quali sbarcano in America in cerca di lavoro [...]. Ora è un gruppo di tecnici, periti nelle industrie e nella economia, che in patria hanno fatto le loro prove, che offre ai paesi dell'America Latina il frutto della esperienza e delle relazioni di affari, di commercio e di intrapresa che essi possedevano già in Italia.”

¹ Luigi Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1900, p. 19.

Fra le risorse dell'Italia, Einaudi annoverava la laboriosità, lo spirito di iniziativa, l'emulazione, sia negli imprenditori sia negli operai. Delle leghe operaie apprezzava la capacità di difendere i diritti, di essere luogo di identificazione sociale, dove trovavano espressione l'orgoglio per il mestiere, la volontà di miglioramento. Ma Einaudi diventava subito sospettoso nei confronti delle leghe, operaie e imprenditoriali, se difendevano privilegi, vantaggi esclusivi, favori di Stato.

Per Einaudi la concorrenza – fra persone, idee, operatori di mercato, classi sociali – genera progresso. Fu anche però consapevole che questa forza, lasciata sola, rischia di degenerare in oligopolio, oppure di strappare il tessuto della società. Non fu un seguace del darwinismo sociale. Apprezzò e valorizzò le istituzioni, i corpi intermedi fra l'individuo e lo Stato. Si è detto delle leghe operaie. Altrettanto può dirsi della banca cooperativa, della mutua, della società culturale o politica, che egli vedeva capaci di proteggere la persona nei momenti di crisi, ma anche di collocarla in una realtà in qualche misura dominabile. Sono, nella sua visione, antidoti ai mali insiti nella società di massa; palestre dove ci si educa all'organizzazione e alla direzione. Il governo dei corpi intermedi è per Einaudi la miglior scuola per la formazione della classe dirigente nazionale.

Certo, egli avrebbe preferito che la funzione di protezione sociale fosse svolta da istituzioni spontanee o tradizionali – la famiglia allargata, l'orto dietro la casa, la mutua operaia – ma di fronte all'avanzare della società di massa accettò in parte il concetto di stato sociale ispirato nel Regno Unito da William Beveridge negli anni della seconda guerra mondiale. In mancanza del buon mondo antico, la pensione di vecchiaia erogata dallo Stato diveniva una necessità, un fattore indispensabile di inclusione e di dignità.

L'antipatia di Einaudi per le grandi organizzazioni economiche, per le grandi città, per gli "alveari umani", considerati tutti fattori di disumanizzazione o di alienazione, va oggi riletta quale esempio dell'importanza che nella sua visione avevano i temi della qualità della vita e dell'ambiente.

Durante e dopo la guerra, Einaudi propugnò un obiettivo nuovo, non tradizionale: l'uguaglianza dei punti di partenza, il "principio del minimo che è punto di partenza e non di arrivo". Questa idea, che lo distaccò da molti altri economisti liberali come Hayek, pone in discussione l'intoccabilità della distribuzione iniziale di beni. Gli economisti restringano la loro analisi tecnica a quel che avviene nel mercato data una certa distribuzione iniziale, dice Einaudi, ma è pieno diritto del corpo politico alterare la distribuzione iniziale affinché l'affermazione delle migliori energie di intelletto e di organizzazione non rimanga soltanto una possibilità teorica, ma diventi reale e concreta.

L'opera di Einaudi governatore della Banca d'Italia discende logicamente anche da queste posizioni. Al Governatore nominato durante la guerra toccò creare le condizioni economiche dello sviluppo nella pace. Con Donato Menichella, fu protagonista della stabilizzazione monetaria del 1947, emblematica dell'avversione al disordine, agli squilibri, che caratterizzò sempre l'Einaudi studioso e l'Einaudi uomo d'azione. La moneta, nella sua visione, è una di quelle istituzioni preziose che possono però divenire perniciose se usate a vantaggio di gruppi organizzati. Ai disordini monetari del primo dopoguerra aveva attribuito gran parte della responsabilità dei disordini sociali e politici nei quali maturò l'affermazione del fascismo.

È la stabilità monetaria – ci insegna Einaudi – il contesto in cui possono ottenersi insieme la libertà economica e la coesione sociale.